

CARMELA FERRARA, CONCETTA SORRENTINO
IL CARCERE E IL MIO CORPO: DUE PRIGIONI
Etnografia della detenzione trans

SOMMARIO: 1. Orizzonti teorici e approcci metodologici. 2. Il dado è tratto. 3. Si stava meglio quando si stava peggio. 4. *Pigliate na pastiglia*. Sulla salute *trans* in carcere. 5. *Memento homo*. 6. L'essere gruppo omogeneo. 7. Modalità di adattamento al contesto: caratteristiche soggettive. 8. Limiti dello studio e indicazioni per nuove traiettorie di ricerca.

La sezione *trans* del carcere di Poggioreale era¹ ubicata nel Padiglione Roma, separata dal resto della popolazione carceraria per motivi di sicurezza. In essa sono recluse le donne che all'anagrafe risultano maschi e i *sex offenders*. Tra i piani vi è una rete metallica, che consente scambi di sguardi ed epistole *aumm aumm*². Le interazioni e gli scambi amorosi si concretano inoltre nei corridoi e al passeggio. Per accedere in qualità di volontari è necessaria un'autorizzazione, un documento di identità e un passaggio attraverso il *metal detector*. Non v'è possibilità di registrare, pertanto è indispensabile un orologio da polso per tener traccia del tempo e un taccuino su cui appuntare le richieste e le note di campo. Il nostro accesso al campo è avvenuto da luglio 2021 a novembre 2022 con cadenza settimanale, per circa otto ore al mese, ad eccezione dei periodi in cui vi era un netto incremento dei contagi da *covid-19* e dunque venivano sospese le visite dall'esterno. Il numero di detenute si è attestato tra le 5 e le 10, inizialmente con una prevalenza di donne italiane provenienti da varie regioni del meridione, per poi registrare un numero maggiore di detenute straniere, originarie principalmente del Brasile. Il nostro arrivo in sezione è stato accolto con giovialità e gratitudine, poiché le donne sentivano la mancanza di confronto con persone appartenenti alla comunità LGBTIQ e alleate. L'ingresso è avvenuto nell'ambito del protocollo di intesa tra

-
- 1 Parliamo al passato, in quanto dal 2023 le detenute transgender sono state trasferite dalla casa circondariale di Poggioreale a quella di Secondigliano.
 - 2 Anafora, che in lingua napoletana significa fare qualcosa sottobanco, di soppiatto, clandestinamente.

l'associazione Antinoo Arcigay Napoli, la Sauna Blu Angels e la Casa Circondariale di Poggioreale.

Il progetto, realizzato a titolo volontario, è intitolato «Al di là del muro» e prevede incontri con la popolazione carceraria della sezione *transgender* del Padiglione Roma e con la popolazione omosessuale e bisessuale del Padiglione Salerno. Nel corso degli incontri si realizzano discussioni di gruppo, colloqui individuali su richiesta, *cineforum*, *workshop*. Il protocollo prevede anche formazione al personale penitenziario su questioni legate all'identità di genere e alla salute sessuale.

La ricerca presentata in questo capitolo è stata dunque interamente realizzata nella cornice di Al di là del muro, ad opera di una sociologa e di una psicoterapeuta. L'osservazione partecipante svolta nel corso dell'anno, pur essendo scoperta, ha registrato, da parte delle detenute, una graduale fiducia verso di noi, fino a portarle a dimenticare il nostro ruolo di ricercatrici. Il posizionamento a cavallo tra l'essere volontarie e studiose ha richiesto la necessità di costruire un consenso rinnovato sistematicamente e la ripetizione degli obiettivi conoscitivi, soprattutto a ogni nuovo ingresso in sezione. Gli equilibri precari dovuti alla convivenza forzata sono stati di volta in volta smontati e ricreati con l'arrivo di nuove compagne, ridefinendo l'ago della bilancia, la divisione in celle e le pratiche di condivisione delle risorse (come tabacco, cibo e gas). La variabile nazionalità è apparsa come quella maggiormente impattante nella definizione di sottogruppi, reciprocità e conflittualità. Il gruppo osservato lungo tutto il tempo dell'etnografia è composto di quattro donne, di cui tre reclusi da prima del nostro arrivo e una giunta dopo qualche settimana. L'arrivo di quest'ultima ha riconfigurato la geografia della sezione e oltre, per una conoscenza pregressa con una compagna connazionale e per il reiterato invio in isolamento a seguito di atti di protesta e richiesta di aiuto, come il dar fuoco alla cella, l'ingerire lamette e inveire contro assistenti e agenti. In questo modo alla pena da scontare per i reati commessi fuori, si sommano i reati commessi all'interno del carcere, che portano a un progressivo allontanamento della scarcerazione. I reati per cui le donne del Roma sono reclusi sono spaccio di droga, favoreggiamento della prostituzione, truffa, danneggiamento. Il lavoro sessuale, nella maggior parte dei casi si configura quale unica possibilità occupazionale a causa delle discriminazioni intersezionali ai danni delle donne *transgender* nel mercato del lavoro italiano. Il *sex work* è vissuto come una professione scelta per condurre una vita agiata da alcune, mentre da altre come una non scelta. Antonietta – nome di fantasia, come tutti i nomi che verranno impiegati nel racconto etnografico – racconta più o meno testualmente:

Quando ero ragazzo facevo il cameriere, ma ero molto effeminato. Alcune donne trans della zona mi videro e iniziarono a farmi travestire. E come travestita mi iniziai a prostituire. E poi mi sono ritrovata trans non so nemmeno io come. E se non facevo la vita, che putevo fa?

[note di campo, luglio 2022]

Il lavoro sessuale è stato un argomento ricorrente nel corso degli incontri di gruppo, al punto da averci dedicato spontaneamente più incontri tematici. Per Antonietta il lavoro sessuale da *transgender* si è rivelato maggiormente redditizio rispetto al farlo da uomo omosessuale.

Gli incontri generalmente sono stati svolti in maniera libera, a partire dalla condivisione dei fatti accaduti nel corso della settimana trascorsa e del loro stato d'animo. Il tempo, ha affermato Annina – giovane napoletana uscita dopo qualche mese dal nostro arrivo – *addà passà*.

Qua dentro il tempo è molto dilatato, non passa mai, allora in un modo o nell'altro ammà sbarià³. Ho cominciato a scrivermi con un ragazzo che vedo al passeggio. Manco mi piace tanto, ma quelle lettere mi fanno provare qualche emozione e mi fanno distrarre. Tanto poi quando esco a chi vò? Non gli scriverò più, perché poi una volta ai domiciliari devo pensare a riprendermi. [...] Per me il carcere è stata una cosa positiva; fuori il mio fidanzato mi costringeva a fare le truffe alle vecchie e a trasportare la droga, quando io non ho mai fatto nemmeno una tirata di coca. E se mi rifiutavo mi abboffava di mazzate e mi umiliava. Qua sono rinata, ma mo mi sono scocciata. Quando esco devo cercare di pensare a me.

[note di campo, aprile 2022]

Annina è l'unica a non aver mai svolto lavoro sessuale e ne parla con estrema timidezza. È la più piccola del gruppo e ascolta le altre confrontarsi sul tema. Racconta di sentirsi fortunata per non essersi dovuta prostituire, grazie al supporto economico da parte di suo padre, il quale le mandava anche tante cose dentro, che lei condivideva con piacere con le compagne di sezione.

Babbuccio mi manda un sacco di cose e a me mi piace spartirle con le altre, che, a differenza mia, non tengono niente. Che me n'aggia fa 'e tutte 'sti ccose soltanto io?

[note di campo, aprile 2022]

Ad aprile 2022 Antonietta e Annina sono le uniche italiane della sezione, hanno una trentina di anni di differenza e sono in cella insieme. Erano

3 Distrarsi, svagarsi.

in tre fino all'arrivo di Brenda, la quale, da circa dieci anni era amica di Fernanda. Entrambe brasiliane si sono conosciute fuori e hanno viaggiato insieme per lavoro. Il lavoro sessuale per Antonietta negli anni è cambiato. All'inizio racconta – *facevo una vita quasi di lusso, però avevo il vizio della droga e mi sono mangiata tutto*. Racconta che, nonostante la dipendenza da sostanze stupefacenti, riusciva a gestire il denaro, quantomeno per mettere da parte i soldi per l'affitto e l'acquisto di beni di prima necessità. Nella discussione sul tema *sex work* Fernanda si limita ad annuire mentre le altre raccontano situazioni aneddotiche. Brenda riporta di essere stata una *escort* di lusso, racconta di profumati pagamenti per accompagnare uomini a cene galanti e di una relazione intrattenuta con un *ex* cliente, del quale si era innamorata e dal quale si faceva mantenere, ma che le aveva nascosto di essere sposato. La scoperta dell'esistenza di una moglie l'ha condotta in carcere, poiché la sua reazione è stata distruggere lo stabile nel quale l'uomo svolgeva la libera professione, distruggendo vetrate, esterni ed interni. Aida, invece, sul tema ha generosamente condiviso finanche i più specifici dettagli delle prestazioni sessuali.

Una volta un cliente voleva fare una gang bang e mi chiese di trovare altre persone, o uomini o trans. Io trovai 4 uomini e 2 amiche mie trans. Lui ci disse che dovevamo sc*parcelo tutto, ma alla fine stava talmente fatto che ci ha pagato tantissimo e io non ho dovuto nemmeno fare niente.

[note di campo, giugno 2022]

Se per Antonietta il *sex work* era ed è una condanna, per Aida è una scelta felice e per Brenda una professione di cui va fiera, poiché la pone nella posizione di poter scegliere, definire le condizioni e frequentare ambienti di alto rango.

1. In quanto persone *trans*, le partecipanti a questo studio sono identificate dalla letteratura scientifica sociale quali devianti, poiché il loro posizionamento di genere collide e disattende le aspettative cisnormative della cultura dominante etero-patriarcale. Per la loro condizione di marginalizzazione esperiscono sistematica esclusione dal mercato del lavoro e fin dall'infanzia risultano essere ad alto rischio di abbandono scolastico a causa del bullismo transfobico. La loro esperienza va analizzata in una prospettiva intersezionale (Crenshaw, 1989), poiché in tutti i casi che compongono il gruppo di analisi dello studio qui presentato, l'identità *transgender* e l'oppressione esperita a causa di essa, si interseca con altre caratteristiche individuali, quali la classe, il contesto familiare di provenienza, l'etnia, la

nazionalità, la religione, lo stato di salute psico-fisica. Le autrici adottano una prospettiva interazionista, intendendo la devianza quale fenomeno costruito socialmente e ritengono insussistente l'esistenza di condotte intrinsecamente devianti. Lo studio ha come orizzonte teorico la teoria dell'etichettamento, la quale afferma che i processi di etichettamento di alcuni soggetti quali devianti riproducono le strutture di potere della società. Di fatti è la componente borghese, bianca, maschile ed eterosessuale a stabilire i criteri di definizione della devianza.

L'etichettamento condiziona anche la percezione che i soggetti etichettati come devianti hanno di sé e non solo il modo in cui questi vengono visti dagli altri. L'approccio adottato per tutta la ricerca di campo prende le mosse dall'etnometodologia di Zimmerman e Pollner (1970) proponendosi, attraverso pratiche costanti di riflessività, di non dare per scontati criteri di osservazione né presupposti teorici. Da un punto di vista prettamente metodologico, lo studio affianca alla tradizionale osservazione partecipante, metodi partecipativi e creativi, avendo come prospettiva quella dell'*emancipatory research*, ossia la costruzione di conoscenza scientifica per il beneficio di soggetti marginalizzati. Il design dell'intero processo è stato partecipativo; palesato dopo i primi incontri il nostro posizionamento di scienziate sociali, abbiamo co-definito un comune obiettivo conoscitivo da divulgare, identificato nel racconto [etnografico] della loro esperienza carceraria in quanto donne transgender, nonché abbiamo aperto la nostra cassetta degli attrezzi di ricercatrici e selezionato le tecniche ritenute più opportune per rispondere alla domanda di ricerca. Abbiamo discusso del ruolo del taccuino, nel quale abbiamo riportato note di campo e appuntato informazioni sui nostri incontri al fine di poter realizzare questo capitolo e portare avanti le discussioni di gruppo in maniera lineare. Si è convenuto che le discussioni di gruppo fossero lo strumento più idoneo sia al processo conoscitivo che al percorso di ascolto, affiancati, su richiesta da colloqui individuali. Malgrado l'assenza di dimestichezza con il disegno da parte delle partecipanti, si è convenuto che in alcuni momenti le raffigurazioni grafiche potessero agevolare la riflessione [e la mentalizzazione].

2. Un giorno di primavera, entrate in sezione per il consueto incontro settimanale, percepiamo un clima di tensione. Antonietta era arrabbiata perché aveva prestato un dado a Thais e non glielo aveva restituito. Per almeno dieci minuti si è parlato solo del dado da cucina, di quanto fosse un salvacena, ottimo per esaltare i sapori delle pietanze, ma anche da solo con la pastina. Dopo aver monopolizzato la discussione, il cubetto ricoperto di

carta d'alluminio è passato in secondo piano ed abbiamo iniziato a discutere del vero problema: la difficoltà di Antonietta nel dire di no. Abbiamo orientato la discussione sul tema dei confini e, ricorrendo a metodi creativi, abbiamo proposto l'attività che avevamo pianificato per la settimana, ossia rappresentare graficamente i luoghi che abitano, a partire dal loro corpo, passando per la loro casa e arrivando alla situazione attuale, quella della struttura carceraria.

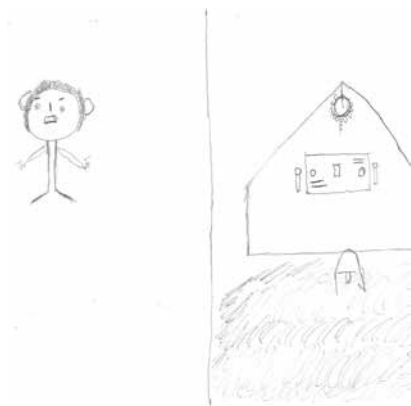


figura 1. disegno di figura umana e casa eseguito da Antonietta

Il disegno della figura umana è molto semplice e con pochi particolari, un omino testone che pian piano si assottiglia e diventa sempre più scarno fino ad arrivare ad un tronco aperto, con piedi che sembrano essere senza base di appoggio. Una figura umana che fa ipotizzare uno scarso sviluppo psicoemotivo adeguato ad una persona adulta. L'abitazione raffigurata da Antonietta si presenta senza pareti visibili, come se i muri della casa fossero trasparenti, pertanto dall'esterno è possibile vedere gli interni composti da una tavola apparecchiata, due sedie e una luce. Avere una casa in cui tutti possono guardare dentro denota la percezione del proprio spazio personale e dei propri confini, inesistenti, tutti possono guardare dentro. La luce al soffitto abbastanza grande sembrerebbe essere l'unico elemento di calore. Nel corso della sessione imbastita estemporaneamente per affrontare il tema dei confini abbiamo facilitato la comunicazione tra Antonietta e Thais, partendo dal pretesto del dado vegetale, per favorire l'autopreservazione e il contenimento

in una istituzione totale (Goffman, 1961) nella quale le persone recluse vengono istituzionalizzate, allontanate ed escluse dal resto della società, costrette alla reclusione e ad espletare bisogni e funzioni nella struttura, senza riservatezza.



Figura 2: disegno di casa e carcere a opera di Brenda

Brenda, nel corso della sessione raffigura la casa come una fortezza, con un cancello protetto da torri. Uno spazio personale che, evidentemente, sente il bisogno di proteggere con confini molto massicci e duri; ciò denota la percezione dell'alto grado di difesa psicofisica dall'ambiente esterno. Il carcere, invece, lo raffigura attraverso una metafora. Disegna una farfalla (fragile nella sua struttura) rinchiusa in un barattolo trasparente, a sua volta rinchiuso in un altro barattolo più grande. *Il carcere e il mio corpo due prigionieri!* – scrive, quasi come se la condizione carceraria fosse l'amplificazione di una condizione 'carceraria' preesistente.

La detenzione in una casa circondariale maschile per una donna *transgender* significa anche essere perquisite nude da agenti penitenziari uomini ed essere esposte a violenza machista e transfobica ogni giorno, mista, in alcuni casi, anche all'essere in maniera ambivalente oggetto di desiderio. Allo stesso tempo la reclusione in un carcere maschile consente anche la comunicazione con gli altri detenuti e sovente la nascita di relazio-

ni amorose all'interno della struttura. A differenza del padiglione Salerno, però, dove sono reclusi gli uomini omosessuali e bisessuali – ma anche donne *trans* non medicalizzate, le donne del Roma non hanno la possibilità di stare in intimità con eventuali compagni di altre sezioni. Nel padiglione Salerno sono recluse non solo donne transgender non medicalizzate, ma anche quelle fidanzate con detenuti che si dichiarano *msm*, vale a dire maschi che fanno sesso con altri maschi. Talvolta i partner delle donne *trans* dicono loro di stare al Roma, in modo da non poter avere relazioni con altri uomini, poiché nella sezione *trans* sono recluse soltanto donne. L'ubicazione all'interno della casa circondariale si determina dunque anche sulla base della norma cis-eterosessuale e monogama, che prevede la fedeltà e la devozione della donna all'uomo.



Figura 3: *puzzle raffigurante l'amore tra Aida e il suo compagno, recluso nella sezione sex offenders*

3. Per molte delle donne *trans* recluse quella non era la prima volta dentro. Nella maggior parte dei casi, però, si trattava di brevi permanenze o di trasferimenti da altre carceri. In un colloquio informale con alcune persone che lavorano nella struttura ci è stato detto *A Poggioreale le mandano quando non le sopportano più*. Brenda e Thais ad esempio venivano da Rebibbia, Thais era stata prima al Regina Coeli, mentre Brenda era stata a Como, Ivrea, San Vittore e in Emilia. Antonietta, invece, era stata a Poggioreale 7 anni prima e ciclicamente esclamava: «*si stava meglio prima*».

Antonietta scopre della morte del fratello, è molto triste. Ci racconta che sette anni prima era in carcere e morì sua madre. L'incontro di oggi è dedicato principalmente a lei e all'ascolto del suo dolore. Le altre sono in silenzio. Fumano in piedi vicino alla finestra a turno e quando Antonietta piange le fanno una carezza sul braccio. Lei ci racconta della telefonata con cui sua cognata le comunica la morte del fratello, poi prende a parlare della madre. Racconta del matrimonio combinato con suo padre, poi della reazione negativa che ha avuto dopo il suo *coming out*, della cacciata di casa e della vita per strada. Anche sua madre è stata in carcere prima che lei nascesse e quando era piccola. Poi il carcere è arrivato anche per lei e si è ricongiunta con la mamma, che andava a fare i colloqui. Antonietta racconta della sua giovinezza e di come ha vissuto la prima reclusione.

C'era più controllo, c'erano più regole. Ora facciamo quello che vogliamo, le guardie hanno quasi paura di noi. Prima c'era più rigidità, più regole ma anche più violenza, se dicevi qualcosa ti «*abboffavano*» di mazzate. Però era meglio perché c'era più ordine.

[note di campo, aprile 2022]

4. Annina è gonfia. Si unisce al gruppo e chiede a noi due se la vediamo «cchiù femmena». *Mi sono bombardata di ormoni* – esclama. Aveva preso ben quattro compresse di ciproterone acetato da 2mg perché voleva fare *ampressa ampresa*⁴. Per le donne *trans* in carcere gli ormoni sono come gli psicofarmaci, se ne fa spesso abuso. Aida, di tutta risposta, afferma che per avere più effetti usa anche i cerotti medicati di estradiolo, che mostra sul suo braccio orgogliosa. Più volte nel corso degli incontri è emerso il tema della salute, legato ai percorsi di transizione medicalizzata, alla necessità di assumere la terapia ormonale sostitutiva sotto supervisione endocrinologica e aderendo a un piano terapeutico. *No no, io faccio di testa mia, perché il dottore me ne da troppo pochi* – ha detto Annina alla nostra proposta di far loro incontrare una endocrinologa.

Stimolando la partecipazione delle altre alla discussione, chiediamo a tutte di dire la propria sulla questione. *Ah, non so. A me non interessa niente. Io preferisco bombardarmi di psicofarmaci piuttosto e dormire tutto il giorno* – ha detto Fernanda, che a causa del suo disturbo depressivo maggiore aveva Antonietta come piantone.

Per le donne *transgender* detenute nella casa circondariale di Poggioreale il diritto alla salute passa dal bisogno di interazione e socializzazione

4 Avverbio di tempo, che in napoletano significa presto presto.

al potersi prendere cura di sé in quanto donne, potendo ricevere prodotti cosmetici, terapia ormonale sostitutiva, abiti femminili e potendo nutrire anche la loro spiritualità.

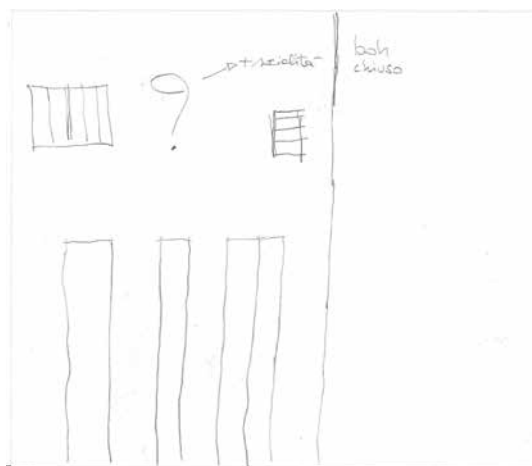


Figura 4: il carcere visto da Antonietta

La mattina del 21 luglio il nostro incontro settimanale non ha luogo nei locali antistanti le celle della sezione trans, bensì nel cortile del carcere. O meglio, veniamo invitate a prendere parte alla rappresentazione teatrale a cura dei detenuti che hanno partecipato al laboratorio di drammaturgia. L'occasione registra un gran fervore da parte delle donne del Padiglione Roma, poiché per la prima volta potranno trascorrere il tempo con il resto della popolazione carceraria per qualche ora, in un clima di festa. Tutte indossano gli abiti più belli, sono ben truccate e pettinate e sedute sul lato destro dell'androne, all'ultima fila. Prima dello spettacolo è previsto un rinfresco con bibite, stuzzichini e gelati, ma, dal momento che il bar tarda ad arrivare, alcune persone cominciano ad improvvisare poesie e canzoni. Antonietta scoppia a piangere quando uno degli uomini intona con voca straziante la canzone «Scusa», di Gigi Finizio. *Mi ricorda un vecchio amore* – racconta singhiozzando. È poi la volta di un altro compagno, che, proprio pochi minuti prima che arrivassero ghiaccioli e bevande, comincia a cantare «Vola cardillo», di Patrizio. Una scena incredibile si mostra dinanzi agli occhi di noi presenti. Dai vari padiglioni

appaiono da dietro le sbarre braccia e torsi degli altri detenuti e si ode cantare all'unisono il ritornello del brano, che fa:

*je stongo chiuso
dinto 'a sti' cancelli
e tu si prigioniero
comme 'a mme
ma nun può sta' accussì;
tu si n'auciello
'o sole, 'o cielo, 'o mare
attuorno a te
e vola auciello va
e vola auciello va
je ca nun so' cchiù libero
te rongo 'a libertà.*

Ebbene, rientrate dopo lo spettacolo, registriamo entusiasmo e gioia da parte delle donne, che si dicono felici di aver avuto un momento di giovialità e convivialità anche con gli altri detenuti.

La detenzione in un istituto maschile per le donne *transgender* presenta alcuni elementi di criticità. Innanzitutto il fatto che gli agenti penitenziari siano uomini e che siano gli stessi dinanzi ai quali esse si spogliano al momento della perquisizione rappresenta un elemento di violazione della loro dignità umana. Grazie all'intervento del progetto nell'ambito del quale abbiamo avuto accesso al campo, però, quantomeno vengono appellate con il femminile dalla quasi totalità degli agenti. Quando però abbiamo chiesto loro se preferissero essere reclusi in un carcere femminile, la risposta è stata negativa, in quanto – raccontano – *almeno qui abbiamo un po' di svago. Pure se solo attraverso degli sguardi e dei biglietti, almeno qui ci illudiamo di avere una vita sentimentale*. Il loro orientamento sentimentale e sessuale è nella maggior parte dei casi etero o bisessuale. L'affettività dentro le mura viene vissuta in maniera intensa e l'amicizia tra compagne di cella rappresenta spesso la fonte primaria d'amore, assieme alle lettere del fidanzato di turno.

In carcere si conoscono molte persone a cui ti incominci a fidare. Poi ci parli, poi ti accorgi che non era la persona che avevi pensato e fai un passo indietro.

[diario di Antonietta, condiviso con l'equipe di ricerca, agosto 2022]

Il senso di sorellanza che lega le detenute, dato dalla comune condizione di privazione temporanea delle libertà, pare essere una livella che elimina

le differenze tra loro, di nazionalità, religione e stato di salute. La presenza di consapevolezza circa lo stigma da parte di Brenda ha permesso un percorso di impoteramento⁵ reciproco sui temi della salute sessuale, in particolare sulla condizione di positività al virus dell'immunodeficienza umana (*HIV*). In particolare Brenda, risultata positiva all'*HIV* durante l'adolescenza, ha acquisito conoscenze circa la non trasmissibilità del *virus* nel momento in cui la carica virale risulti non rilevabile, quindi attraverso una piena aderenza alla terapia antiretrovirale. Queste conoscenze scientifiche le hanno permesso di intervenire sul processo di etichettamento, prendendo consapevolezza circa lo stigma sociale che esperiscono le persone che vivono con *HIV* e di socializzare queste informazioni con altre compagne positive, generando un percorso di cura reciproca.

5. Un giorno Thais all'inizio del colloquio ci dice che era riuscita ad incontrare una suora e aveva deciso di tornare uomo e scontare la pena in un altro padiglione, poi abbandona il gruppo e torna nella sua cella. Aida dunque esclama: *ci sta, ci può stare. Anche io poi devo tornare uomo*. Aida è senegalese e non ha mai detto alla sua famiglia di origine di essere una donna. Ha tre figli con tre donne, i quali sono in diversi paesi d'Europa e sanno che il padre è una donna transgender e la supportano. Non è lo stesso per i suoi fratelli e genitori, che sono in Africa e non sanno della sua transizione. Una volta – racconta – è dovuta tornare a Dakar e, siccome aveva fatto un intervento di mastoplastica additiva, non sapeva come fare. Chiama dunque il chirurgo che l'aveva operata e gli dice: *me le devi togliere, poi me le vengo a rimettere, conservami le protesi*. Aida è musulmana, credente e ci racconta che la sua vita le piace, si sta divertendo, ma *in punto di morte mi dovrò pentire, dovrò tornare uomo e chiedere scusa ad Allah*. Il senso di colpa è condiviso da Fernanda, di religione cattolica, che pensa che *Dio mi ama per come sono, però l'essermi fatta donna è una trasgressione. Ho cambiato il mio corpo e sì, mi dovrò pentire*. Lo stress a cui espone l'etichettamento delle persone trans in quanto devianti si acuisce maggiormente laddove lo stigma strutturale trova le basi nella criminalizzazione dei comportamenti sessuali omosessuali od ove vi è un alto numero di aggressioni ai danni di persone transgender, nella maggior parte dei casi donne nere e latine e *sex workers*. La pratica religiosa in carcere può risultare un momento di cura di sé per la popolazione carceraria generale, ma per le persone transgender può risultare un momento di ulteriore colpevolizzazione e autoetichettamento.

5 Traduzione del termine inglese *empowerment*.

Il lavoro etnografico, fin qui rappresentato, è stato accompagnato dall'ambiziosa e sperimentale idea più ampia di portare avanti una ricerca-intervento partecipativa con dei risvolti di sostegno psicologico ed emotivo alle donne *trans* nei mesi di detenzione in quel momento a Poggioreale. Approfittando della duplicità delle figure professionali che hanno portato avanti il progetto Al di là del muro, abbiamo ritenuto di utile interesse ampliare questo contributo anche con una visione prettamente psicologica, identificando caratteristiche cliniche e specificità del gruppo in quanto tale. Questa analisi ha permesso di capire e di approfondire i bisogni sia delle detenute sia del contesto istituzionale carcerario in relazione a loro.

6. La specifica condizione carceraria e lo status di appartenenza degli individui oggetto di questo studio definisce la particolare situazione di essere gruppo nel gruppo. Intendiamo dire che queste donne sono un sottogruppo speciale all'interno della categoria detenuti e che forzatamente questa appartenenza già le definisce un piccolo gruppo (diverso da altre categorie carcerarie più ampie, come ad esempio i tossicodipendenti). Questo comporta il fatto che ci sia un *campo attuale* (il risultato di immagini, pensieri, emozioni e fantasie nel qui ed ora), uno *storico* (il deposito di vicende, rappresentazioni e relazioni affettive di ognuno) (Correale, 1992) e, a nostro avviso, un *campo di gruppo che continua ad essere* senza operatori nei restanti giorni della settimana. Il campo che noi troviamo dopo l'intervallo di tempo tra un incontro e l'altro si manifesta molto spesso mutato velocemente; la somma degli eventi di ciò che succede tra i membri del gruppo cambia spesso gli equilibri lasciati solo qualche giorno prima. Il gruppo in qualche modo continua a essere a prescindere dai nostri incontri, a prescindere dalla scelta di stare in gruppo. L'essere una categoria protetta di donne *trans* in un contesto carcerario di uomini costringe ad essere piccolo gruppo sempre, 24 ore su 24 ore, 7 giorni su 7. Questa condizione deve essere una costante indispensabilmente considerata nell'analisi del contesto, nell'idea di svolgere un lavoro psicoeducazionale, di ascolto e di sostegno. Il gruppo si propone come un contenitore e punto d'appoggio, attraverso soprattutto la costruzione di una *stabilità* e di una costruzione di *confini* ben presenti, ma allo stesso tempo flessibili. Come spieghiamo qui di seguito.

Confini – I *confini* sono fisici, cognitivi e simbolici, separano nella mente e nello spazio ciò che è dentro da ciò che è fuori. In carcere gli spazi abitati sono purtroppo sempre gli stessi, noi operatrici andiamo da loro e quando tutto fila liscio abbiamo l'opportunità, per niente scontata, di una

sala che accolga tutti e che abbia una porta. In quel dato momento, il gruppo guidato, la stanza, lo stare insieme dà ordine e stabilisce il confine tra un mondo totalizzante e quella bolla che costruiamo con i nostri appuntamenti. Tutto questo è indispensabile per uno spazio mentale di gruppo. I confini devono essere *stabili e flessibili*, rappresentare delle regole e rappresentare uno spazio caldo e accogliente. Il gruppo deve divenire un contenitore ed un elaboratore di significati in cui soprattutto frustrazione, aggressività trovano un diverso modo di espressione.

Stabilità – La struttura del gruppo è sollecitata da fattori oggettivi di mutevolezza, dalla variabilità della pena, agli spostamenti di reparto o di carcere, fino ad arrivare ai divieti di incontro tra le detenute (imposti come provvedimento preventivo o richiesti da loro stesse per situazioni altamente conflittuali). La costruzione, in qualche modo, di una *stabilità* diventa un obiettivo significativo per lavorare da un lato su una base d'appoggio su cui fondare fiducia e sostegno e dall'altro per lavorare sull'impulsività e sugli *acting out* (agiti in cui i propri vissuti emotivi conflittuali trovano espressione attraverso l'azione piuttosto che con il linguaggio e il pensiero), uno dei meccanismi d'azione automatici più comune tra le detenute. Come concettualizzato da Bion (1961) occorrerebbe portare il gruppo primitivo ad essere un gruppo di lavoro. Consideriamo gruppo primitivo quel momento in cui il gruppo si incontra e si immerge inconsapevolmente e involontariamente in un'esperienza sensoriale, affettiva, emotiva intensa caratterizzata da impulsi irrazionali e inconsci, desideri, pensieri, fantasie, che invece ostacolano una dimensione di gruppo di lavoro. Il gruppo di lavoro è quella condizione invece in cui gli individui che hanno acquisito la capacità di porre attenzione all'altro, di rappresentazione verbale, di pensiero simbolico, cooperano e danno il proprio contributo alle riflessioni di gruppo, come ad esempio alla gestione delle situazioni conflittuali. Una delle dinamiche più comuni che la sottocategoria delle donne trans utilizza in carcere è la creazione di alleanze attraverso suddivisione, creazione di coppie fusionali o trii, in base al momento di 'innamoramento' (che si traduce in sfruttamento dell'altro in relazione al proprio bisogno pratico, affettivo o emotivo). Ogni conflitto di questo tipo porta il gruppo ad una regressione che può arrestare la costruzione dell'armonia e l'evoluzione stessa del gruppo.

7. Ad un'analisi del contesto di gruppo vanno inoltre aggiunte le identificazioni per sommi capi delle aree in cui si iscrivono le singole caratteristiche di personalità della specifica popolazione carceraria trans. Queste don-

ne, con un diverso grado, hanno difficoltà a conformarsi alle norme sociali, a controllare gli impulsi e a prevedere le conseguenze delle proprie azioni.

I tratti di personalità con cui più frequentemente ci siamo confrontate nel lavoro con le donne trans in carcere sono: tratti antisociali, aspetti narcisistici, a volte paranoici e istrionici con un funzionamento di tipo *borderline*. Tendenti a sfruttare l'altro, ad avere una rapida e mutevole espressione delle emozioni, ad avere atteggiamenti seduttivi provocanti e/o provocatori. Facilmente i gesti dell'altro possono essere interpretati come fonte di minaccia e/o attacco verso sé. Si osserva inoltre un alto grado di comportamenti autolesionistici, con sfumature vittimistiche e manipolatorie.

Abbiamo identificato queste tre modalità d'azione nella gestione degli impulsi e della mancata soddisfazione dei propri bisogni:

- Autolesionismo come esercizio di potere e autodeterminazione: faccio del male a me stessa per ottenere qualcosa di cui mi sento privata, ma di cui sento di avere diritto. In questa categoria rientrano eventi come tagli, ingestione di lamette, tentativi di suicidio (quasi sempre dimostrativi).

- Aggressività e violenza: dirigo tutta la mia rabbia e frustrazione verso l'altro (gli assistenti penitenziari, le altre detenute), verso oggetti (spesso incendiando oggetti presenti nella propria cella).

- Rifugio/ritiro depressivo. Evitamento difensivo: sto male, non parlo, non comunico, evito qualsiasi occasione di socializzazione.

Lavorare con persone che hanno questi tipi di caratteristiche significa toccare con mano gli effetti di situazioni familiari e sociali molto traumatiche. Questi comportamenti sono la risultante di una strutturazione di meccanismi di difesa arcaici, inscritti negli automatismi dei gesti e dell'azione attraverso il corpo.

Spesso gli unici colloqui che queste donne hanno con l'esterno sono con avvocati, medici, assistenti penitenziari ed infine con noi. Il fatto che in carcere siano in qualche modo abbandonate, con la famiglia lontana e/o indifferente o comunque non presente, rende necessaria una riflessione circa l'interpretazione del significato di gesti forti, quali tentativi di suicidio o atti autolesionisti. Se nessuno mi ha mai contenuta io urlerò e chiederò ancora con più forza di essere contenuta, ma a chi lo chiedo? Al mio vicino, alla società, all'istituzione che da un lato mi reprime ma che da un lato mi pone dei limiti all'angoscia di esistere. In questa raccolta di informazioni cliniche il supporto e contenimento psichico ed emotivo assume la veste di stare in gruppo, di stare insieme imparando nuove competenze, dall'educazione alle emozioni, alla capacità di mentalizzare (Fonagy, 2006). Ossia quella capacità metacognitiva di regolare le proprie emozioni, di controlla-

re i propri impulsi e di comprendere e riconoscere autenticamente la mente dell'altro. Il gruppo diventa contesto elettivo per imparare insieme a costruire nuovi significati e narrazioni di se stessi.

Si tratta di un lavoro in continua evoluzione, che mette solo un tassello e apre altre tantissime strade di intervento in un contesto così difficile e di frontiera, sia rispetto ai risvolti terapeutici della nostra presenza, sia da un punto di vista metodologico e di ricerca.

8. La ricerca presentata in questo capitolo ha risentito fortemente delle restrizioni causate dalla sindemia da *coronavirus Sars-CoV-2* sia per l'impossibilità di accesso al campo per alcuni mesi che per l'utilizzo, per buona parte della ricerca, di dispositivi di protezione per affrontare l'emergenza epidemiologica, quali le mascherine chirurgiche che hanno reso talvolta difficoltosa la comprensione della comunicazione verbale, specialmente in un contesto caotico quale quello del carcere, nel quale le porte non erano completamente chiuse, ma presentavano delle sbarre metalliche nella parte centrale e vi era un costante frastuono, vociare e rumore di campanelli e carrelli. Inoltre l'italiano è stata una lingua franca, ma non per tutte le persone era la prima lingua. Il posizionamento multiplo sia come operatrici/educatrici volontarie, che come sociologa e psicologa, che come ricercatrici ha reso necessario un ingente lavoro di destreggiamento tra i ruoli, rendendo necessario pattuire continuamente finalità e scopi in un contesto all'interno del quale il dialogo è strumento di sfogo e condivisione intima, nonché protagonista dello sportello d'ascolto, ma non necessariamente del lavoro etnografico. La riflessione prima tra noi autrici e poi con le persone coinvolte circa gli aspetti etici e l'anonimizzazione delle informazioni è stata a maggior ragione necessaria, data l'interazione con noi su più livelli. Il contesto, inoltre, ha posto varie sfide sul piano operativo. L'ingresso in struttura ha dovuto sempre fare i conti con l'imprevedibilità: a volte non abbiamo trovato spazi liberi per la presenza contemporaneamente di altre associazioni o di altre attività, per cui abbiamo trascorso tempo ad aspettare che si liberasse una stanza e non sempre ciò è accaduto. Altre volte non abbiamo potuto svolgere gli incontri di gruppo con tutte, poiché tra alcune vi era un divieto di incontro, per cui abbiamo dovuto dividere il gruppo in due sottogruppi. L'impossibilità di introdurre dispositivi per la registrazione delle discussioni e dei colloqui ha inoltre reso impossibile la realizzazione di interviste o focus group e quindi l'analisi qualitativa dei contenuti. Cioè è stato compensato con un proficuo utilizzo del taccuino e con il ricorso ai metodi creativi per la ricerca sociale, nonché con la

produzione scritta su supporti cartacei. Data la gratuità dell'azione dello sportello d'ascolto e quindi l'assenza di risorse, non abbiamo potuto beneficiare di una supervisione sistematica dell'intervento, che, in casi di lavori con alto rischio di *burn-out* come questo, sarebbe stata di aiuto anche per una più efficace riflessività. Per ovviare a questa assenza abbiamo dedicato l'ora precedente all'ingresso o l'ora successiva all'uscita per mettere bene a fuoco l'osservazione, nonché per confrontarci su aspetti più emotivi. Per ragioni legate alla difficoltà di accedere per più di una volta alla settimana al campo, abbiamo realizzato l'intera osservazione nella sezione *transgender*, consapevoli che alcune donne transgender fossero recluse nel padiglione omosessuale. Qualora studi futuri prevedessero la possibilità di accedere anche alla sezione *msm*, potrebbe essere interessante mettere a confronto l'esperienza delle donne in una sezione esclusivamente femminile con quella delle donne in una sezione mista. Al momento la situazione si è ulteriormente complicata, in quanto le due sezioni sono site in due diverse case circondariali.

Bibliografia

- A.W. BATEMAN, P. FONAGY, *Guida pratica al trattamento basato sulla mentalizzazione per il disturbo borderline di personalità*, Milano, 2006.
- J. DEBRO, H.S. BECKER, *Dialogue with Howard S. Becker*, in *Issues in Criminology*, SUMMER 1970, Vol. 5, No. 2 (SUMMER 1970), 159/179.
- A. DINO, C. RINALDI, *Sociologia della devianza e del crimine. Prospettive, ambiti e sviluppi contemporanei*, Milano, 2021.
- W.R. BION, *Esperienze nei gruppi*, Roma, 1961.
- A. CORREALE, *Campo* (modello di), in *Interazioni*, 1992, 124/126.
- K. CRENSHAW, *Demarginalizing the intersection of race and sex: A Black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory and antiracist politics*, Chicago, 1989, 139/167.
- E. GOFFMAN, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino, 2010.
- D. KRAMER-ROY, *Using participatory and creative methods to facilitate emancipatory research with people facing multiple disadvantage: a role for health and care professionals*, *Disability & Society*, 2015, 30:8, 1207/1224, DOI: 10.1080/09687599.2015.1090955